Quali scelte dopo il caso di Torino

Che cosa nasconde il «malessere» dei giudici popolari

Come vengono composte le liste dalle quali vengono sorteggiati i nomi - Esempio di partecipazione all'amministrazione giudiziaria che deve essere rafforzato e migliorato

ROMA — La partecipazione di «laici» ai giudizi delle corti d'Assise è forse l'unico esempio di effettiva partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia nel nostro Paese anche se, da sempre si sono voluti sollevare dubbi sulla concretezza dell'apporto in queste corti dei cittadini, la cui voce è spesso soffocata dal «meccanismo togato» della nostra giustizia.

La vicenda del processo di Torino, la impossibilità di giudicare i componenti delle Brigate rosse per mancanza di giudici popolari ha riproposto gli interrogativi.

E' certo giusto affrontare il discorso su una eventuale revisione del meccanismo di scelta dei cittadini che devono comporre quelle che impropriamente vengono chiamate giurie (e la necessità di tale revisione è stata sottolineata da molti), ma è inaccettabile la tesi di coloro che, prendendo spunto dalla mancata celebrazione del processo alle Brigate rosse, si sono affrettati a proporre l'abolizione dei giurati nelle corti d'Assise.

Giustamente il dottor Adolfo Beria d'Argentine — presidente della commissione per la riforma delle strutture giudiziarie e segretario della commissione consultiva per la riforma del codice penale — ha detto: «La Costituzione prevede la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia, un principio questo che ci sembra irrinunciabile. Certe condizioni, anche allarmanti, non debbono però indurre a venir meno a questo fondamentale collegamento tra giustizia professionale e giustizia popolare».

Anche secondo il dottor Ruggiero — presidente dell'Associazione nazionale magistrati — «la presenza dei giudici popolari nei procedimenti per reati di maggiore gravità va conservata anche se si rende necessaria una revisione dell'attuale meccanismo. La partecipazione del popolo alla amministrazione della Giustizia è comunque indispensabile». E' allora di tutta evidenza il problema di rendere semmai più efficace lo strumento della partecipazione dei cittadini alle decisioni giurisprudenziali: si tratta cioè di inserire questa partecipazione diretta in un contesto ampio che faccia appunto del rapporto tra giustizia e cittadino un perno fondamentale della vita democratica del Paese. Anche se bisogna parlare nel caso di Torino di patologia del fenomeno non è infrequente nelle nostre aule di giustizia che si verifichino difficoltà nella formazione delle corti. E questo anche se i processi da trattare non presentano aspetti particolari e non siano oggetto di ricatto o paura.

La legge che stabilisce le regole è del 1951, rivista nel 1956 per permettere anche alle donne di entrare a far parte delle corti e ancora modificata nel 1963 per eliminare le limitazioni sulla partecipazione delle donne. Tali leggi hanno in sostanza dato applicazione all'articolo 102 ultimo comma della Costituzione. La Corte deve essere composta di otto membri effettivi di cui sei laici e due togati (presidente e giudice a latere). I requisiti necessari per diventare giudice popolare sono questi: titolo di studio (scuola media), buona condotta morale, godimento dei diritti civili e politici, cittadinanza, età fra i trenta e i 65 anni ed infine la assenza di cause di incompatibilità di vario genere.

Con questi requisiti si è inserito in apposite liste preparate dagli uffici comunali; dalle quali poi vengono estratti a sorte i nomi dei sei giurati. E questo è uno dei punti più dolenti. Come funziona in effetti la formazione delle liste? C'è un invito (fatto con manifesti affissi sui muri delle città) ad iscriversi cui fa seguito una integrazione dei richiedenti con la iscrizione d'ufficio di tutti gli altri che ne hanno diritto. In effetti in passato tale sistema ha dato adito ad abusi. Facendo leva sul fatto che, per le difficoltà dipendenti dalla natura stessa dell'impegno (esiguità della diaria giornaliera, minimo due mila lire al giorno massimo di 20 mila, necessità di abbandonare il lavoro, pressioni di carattere psicologico) sono pochi i cittadini che si sentono direttamente impegnati, molto spesso le liste sono formate con criteri quantomeno discutibili.

Ad esempio, vengono presi cittadini che svolgono certi lavori (di preferenza impiegati ministeriali, liberi professionisti iscritti agli albi, insegnanti) mentre vengono tralasciate altre categorie per le quali più complicato sarebbe l'accertamento dell'idoneità.

Ma a fondo vi sono altri motivi che per anni hanno presieduto alla scelta dei giurati, nelle liste — questo era l'imperativo — non dovevano entrare a far parte se non «benpensanti» nel senso deteriore del termine. La conseguenza ovvia è che di fronte alle difficoltà eccezionali (come quelle di Torino) che si aggiungono a quelle normali, tutta una serie di persone che avevano scelto di iscriversi nelle liste per curiosità, «per fare una cosa nuova», o magari per prendere la diaria ed essere giustificati per le assenze sul lavoro (come se giudicare non fosse un lavoro e per giunta faticoso e delicatissimo), rinunciano.

Che fare nell'immediato pensando alla riforma? Risponde Michele Coiro del Consiglio superiore della magistratura: «Bisogna che le grandi forze sociali, partiti, sindacati, si facciano carico di mobilitare l'opinione pubblica perché le istituzioni democratiche siano sostenute: andare ad iscriversi nelle liste per i giudici popolari è un modo di farlo».

Paolo Gambescia

Ritrovate le auto utilizzate dai sei uomini della banda Vallanzasca

Ormai certo che la fuga da San Vittore era preparata nei minimi dettagli

La «Mini» che sembrava essere stata presa ad un automobilista di passaggio risulta invece rubata da molti giorni — Qualcuno era già fuori in attesa dei fuggitivi — Il problema della sorveglianza in carcere — Il pericolosissimo gruppo di banditi era nella stessa cella

MILANO — Erano tutti di «passaggio» nel carcere di San Vittore i componenti della banda Vallanzasca evasi l'altro ieri in un modo che poco ha del rocambolesco ma che chiama prepotentemente in causa la situazione di collasso degli istituti di pena, la mafia del carcere e oscure collusioni. Questa è la sconcertante novità emersa a palazzo di giustizia nel corso di vari contatti fra giornalisti e il capo della procura della repubblica, dottor Mauro Gresti, i giudici di sorveglianza Siciari e Brutti Liberati e il Sostituto Chelazzi, titolare dell'inchiesta penale sull'evasione.

A decidere il trasferimento per «motivi di sicurezza» era stato il giudice istruttore che indaga sulla banda Vallanzasca, il dottor Giustino Gatti. La presenza della banda quasi al completo a San Vittore venne da lui giudicata pericolosa, provvide perciò a smistare gli elementi pericolosi in vari carceri. Vallanzasca fu spedito a Parma, anche dopo l'arrivo, nel mese di marzo, di una segnalazione anonima, dall'interno del carcere, di un suo progetto di fuga. Antonio Colia venne inviato al carcere di Volterra, Franco Careccia andò prima a Trani e poi a Pisa, Vito Pesce venne inviato a Parma. Una sorveglianza speciale era stata predisposta su Vallanzasca, tenuto in isolamento, fino al suo trasferimento a Parma, avvenuto una settimana fa. Del gruppo Vallanzasca a Milano erano rimasti solamente Antonio Rossi ed Enrico Merlo: il giudice istruttore Gatti doveva ancora interrogarli. Le necessità istruttorie non sembrarono essere minacciate da pericoli immediati per la presenza di due soli componenti della banda.

E' a questo punto che è scattata quella serie di coincidenze, troppe per non pensare a disfunzioni o colpevoli superficialità, per non dire altro, di cui hanno approfittato gli evasi.

Incomprensibilmente il gruppetto è stato riunito non solo nello stesso raggio, il primo e il più vicino all'uscita, ma persino nella stessa cella. E' questo un punto assai delicato su cui l'inchiesta penale deve fare chiarezza. Che fine avevano fatto le preoccupazioni del giudice istruttore Gatti che lo avevano indotto a mettere chilometri di distanza fra i componenti della banda Vallanzasca? Da parte della direzione del carcere si ribatte che manca il personale: riunire sei elementi pericolosi nella stessa cella significa impiegare una sola guardia, per sorvegliarli, invece di sei. Nessuno vuole fare il sapiente con il senno di poi. Ma è chiaro che, in un carcere, «l'unione» di stampo mafioso fa la forza molto più che in qualunque altro ambiente. All'interno della popolazione di San Vittore, comunque, le persone pericolose sono molte: ma quelle pericolosissime non sono poi così tante. Se poi queste sono un gruppo, non possono passare inosservate.

Resta il fatto grave di questa decisione: il gruppo viene riunito nella stessa cella. Di ciò nessuna comunicazione viene data al giudice istruttore che si era preoccupato di disperdere in diverse sedi il gruppo criminale.

Nel corso degli incontri con i magistrati è stato confermato che, da parte della squadra mobile, nessun rapporto dettagliato venne inviato sulla possibile evasione: una segnalazione venne effettuata per Vallanzasca alla Procura della repubblica, in seguito alla quale Vallanzasca venne trasferito a Parma. Il procuratore Gresti ha dato ora il via ad un accertamento informale.

E' chiaro che queste polemiche, tipiche di una mentalità burocratica che tende comunque e sempre a giocare allo scaricabarile, non giovano a nessuno.

Si tratta di rimboccarsi le maniche, finalmente, e di dare decisivo avvio alla riforma penitenziaria e ad una azione che, aumentando organici e strutture, consenta di tagliare le gambe alla mafia del carcere ed alle manovre provocatorie.

Altro elemento sconcertante quello relativo alle armi: in brevissimo tempo gli evasi si sono procurati cinque pistole e un coltello. Per quali strade le armi sono entrate così puntualmente? Il piano, pur approfittando di una serie di congiunture, era evidentemente da tempo preparato, e aveva trovato i suoi appoggi.

Certo resta da spiegare come mai siano stati superati ben otto cancelli da fuggitivi. E' ben vero che i fuggitivi erano armati, ma otto cancelli sono molti ugualmente. E il discorso qui non cade tanto sulle guardie ma sul complesso delle circostanze.

Dei fuggitivi, per ora, non si ha alcuna traccia. Ieri sono state ritrovate a Cusano Milanino le due auto usate dai banditi: per la fuga la «Opel 2000» della azienda che ha in appalto il trasporto dei detenuti in stato di semilibertà e la «Mini». Quest'ultima auto è risultata rubata: cade dunque l'ipotesi dell'ostaggio. L'uomo che si trovava alla guida della vettura era certamente un complice degli evasi.

Maurizio Michelini

Il ministro Bonifacio risponde oggi alla Camera ad una interrogazione PCI

ROMA — I compagni Coccia, Bolognari, Bottari, Cerina, Feroni, Fabri, Seroni, Franchia, Granati, Caruso, Mirate, Perantuono, Raffaelli, Ricci, Salvato, Stefanelli, Valli e Spagnoli hanno rivolto al ministero di Grazia e Giustizia, una interrogazione sulla clamorosa fuga dal carcere di San Vittore a Milano.

Nella interrogazione, i compagni chiedono, fra l'altro, «come si giustifichi l'incredibile evasione dei sei detenuti appartenenti alla banda Vallanzasca dal carcere di San Vittore di Milano, malgrado sia la questura che la Procura avessero ricevuto segnalazioni del progetto di fuga — e si deve ritenere la stessa direzione del carcere —; come in tale specifica situazione e nel quadro più generale dell'allarme esistente nel paese, costoro continuassero ad essere ristretti nella stessa cella».

Gli interroganti chiedono, fra l'altro, anche quali direttive e istruzioni siano state date alle direzioni delle carceri con detenuti di provata pericolosità, anche in relazione al voto impegnativo della Camera del 27 gennaio scorso proprio su un generale rafforzamento dei servizi nelle carceri. I compagni interroganti hanno chiesto di conoscere quando verrà predisposto il piano di sicurezza per le carceri più volte annunciato e per il quale il governo aveva preso impegni precisi e inderogabili. Il ministro Bonifacio ha già informato che alla interrogazione risponderà, oggi in aula, alla Camera.

I FUNERALI DEI CARABINERI UCCISI Tutta Moncalieri si è fermata ieri mattina per rendere omaggio alle salme dei due carabinieri, Giuseppe Terminello e Tonino Giubboni, assassinati la notte di lunedì da un esponente della malavita torinese. Le due bare, accompagnate dai parenti delle due vittime, da autorità, amministratori, sindacalisti e parlamentari, hanno sfilato fra due ali fitte di popolo. NELLA FOTO, i familiari dei due carabinieri uccisi

Malumore fra gli agenti di custodia puniti dopo l'evasione

Dalla nostra redazione

MILANO — Il rappresentante ministeriale Minervini, ieri pomeriggio, ha visitato il carcere di San Vittore da cui l'altro giorno sono evasi sei fra i più pericolosi criminali, che molto faticosamente e a prezzo di notevoli rischi la polizia era riuscita ad arrestare.

Gli evasi sono usciti dall'ingresso principale del carcere puntando armi arrivate loro (non si sa ancora attraverso quale strada) contro le guardie carcerarie. Minervini ha dedicato buona parte della sua visita ad un colloquio con gli uomini che hanno l'ingrato compito di assicurare la custodia di quello che da anni è ritenuto uno dei carceri giudiziari più ingovernabili e pericolosi d'Italia.

Sull'evasione dell'altro ieri è stata aperta un'inchiesta e a margine di questa, rispettando un regolamento carcerario che contiene aspetti borbonici, sono state sospese dal servizio e messe sotto inchiesta le due guardie che i banditi in fuga hanno sequestrato e rinchiuso nei locali delle docce al piano terra del primo raggio. Come sempre accade, le due guardie saranno reintegrate nei ranghi fra non molto e la loro carriera non avrà ombre per questo motivo: deve essere rispettata una prassi che appare ormai ingiusta anche agli stessi organi dirigenti. Questa volta, però la sospensione inflitta come misura punitiva a chi ha già rischiato la vita in circostanze non augurabili a nessuno, non è stata accettata passivamente dalle altre guardie carcerarie.

Le parole di Minervini non sono state sufficienti a cancellare risentimenti e malumori che vanno sempre più acquistando corpo, senza peraltro intralciare il «servizio». Attualmente, a San Vittore sono rinchiusi 1270 detenuti — il carcere venne costruito un secolo fa per ospitarne 800 — ma la normale popolazione di quella che è una vera e propria «città carceraria» è di 1400 persone. Oggi possiamo dire senza reticenze che la direzione del carcere ha utilizzato per mesi i lavori di ripristino del quinto raggio (messo fuori uso da una rivolta di quasi un anno fa) per diminuire la pressione della popolazione carceraria. In altre parole, un raggio fuori uso e che si sarebbe potuto riadattare in pochi giorni, ma i cui lavori sembrano essere più indefiniti di quelli della fabbrica del duomo, è servito a far allontanare dal carcere qualche centinaio di detenuti. Si è giunti a questi mezzi per poter far fronte ad una situazione che da anni viene definita insostenibile.

Il malumore e la protesta delle guardie carcerarie, forse per la prima volta, dopo l'evasione in massa dell'altro giorno, sono indirizzati contro l'oggettiva impossibilità di svolgere quello che è un importante servizio sociale: la custodia e l'assistenza dei detenuti.

Il concetto stesso di «città carceraria» è negativo in quanto tale: il concentramento indiscriminato in una area ristretta di oltre un migliaio di detenuti rappresenta di per sé stesso un pericolo. La «forza» teorica delle guardie di custodia in servizio a San Vittore non arriva ai trecento elementi, e ciò significa che, calcolando turni di riposo, licenze e malattie, nel carcere milanese non sono in servizio più di cinquanta uomini alla volta.

In queste condizioni, i raggi sono praticamente nelle mani dei detenuti, e si rivela ben vero quello che ci è stato detto tempo fa proprio da una guardia carceraria: «Vede la sentinella sul muro? Quella non fa la guardia al carcere, ma solo al muro». Il muro è, in effetti, l'ultimo diaframma che separa la città carceraria da quell'altra, un diaframma che, come si è visto, è facilissimo superare.

La richiesta avanzata da tempo dalle stesse guardie carcerarie di smilitarizzazione del corpo (o comunque della costituzione di un sindacato), ha come scopo principale una maggiore funzionalità del servizio: le guardie carcerarie vogliono poter svolgere realmente il loro compito, sono e si sentono dei lavoratori e in quanto tali desiderano essere rappresentati.

Mauro Brutto

Dubbi e interrogativi sul caso Senese

Tennero «sospeso» per un mese l'arresto del legale dei Nap

Il mandato firmato il 9 aprile è stato eseguito solo il 2 maggio
Il legale nega di aver fatto parte dell'organizzazione eversiva

ROMA — Sull'arresto dell'avvocato Saverio Senese accusato di «aver partecipato a banda armata denominata Nuclei Armati Proletari» si addensano ogni giorno che passa dubbi e interrogativi. Ieri si è appreso che l'arresto, ordinato all'inizio di aprile, è stato eseguito soltanto all'inizio di maggio, con una «sosta» fra mandato di cattura e cattura.

Il giudice aveva firmato un mandato di cattura contro Senese e altre cinque persone il 9 aprile scorso precisando che «la gravità dei fatti ed in particolare precise esigenze istruttorie» consigliavano l'arresto che doveva essere eseguito «anche in ore notturne in civili abitazioni e adiacenze». Tanta urgenza e tanta gravità è invece assolutamente disattesa: l'arresto di Senese, perfettamente reperibile nella sua casa o nel suo studio, avviene solo il 2 maggio cioè a distanza di ventitré giorni dall'emissione del mandato di cattura.

C'è un altro elemento che solleva dubbi e interrogativi e riguarda gli esecutori dei sei mandati di cattura emessi contemporaneamente. Infatti il giudice istruttore aveva delegato, a seconda dei casi, il nucleo di polizia giudiziaria, l'Ufficio politico della questura ecc.. Invece gli arresti sarebbero stati effettuati dal SdS (Antiterrorismo) che tra l'altro ha fornito alla stampa e alla televisione precise notizie affinché ne fosse informata con dovizia di mezzi l'opinione pubblica mentre ancora si cercava un latitante.

Dopo l'interrogatorio dell'avvocato Senese durato cinque ore si è appreso che le accuse mosse al legale sono state ricavate da cinque lettere trovate nel covo nappista di via Maria Lorenza Longo. Gli inquirenti non sono riusciti a stabilire nemmeno se si tratta di una corrispondenza tra nappisti o di relazioni interne all'organizzazione. Inoltre i documenti, quattro scritti a macchina su carta velina e uno a mano, non hanno né data, né firma. Negli scritti soltanto una volta viene fatto il nome di Saverio Senese come un «personaggio che potrebbe essere usato» dai Nap con la qualifica di «contatto». Secondo una ricostruzione della polizia i Nap hanno una struttura definita «colonna» in cui c'è un vertice e due vice vertice che si collegherebbero con la base operativa attraverso una persona definita «Contatto». Gli inquirenti dopo aver supposto da una lettera che l'avv. Senese poteva aver accettato questo incarico ogni qual volta appare negli scritti nappisti la denominazione «contatto» hanno pensato che si trattasse del legale.

L'avvocato Senese ha respinto l'accusa di aver fatto mai parte dei NAP e ha precisato più volte nell'interrogatorio le enormi divergenze che esistono tra la strategia dei nappisti e le sue convinzioni politiche. A questo proposito ha ricordato le enormi difficoltà cui sono andati incontro tutti i difensori nei process. contro i nappisti perché non condividevano l'atteggiamento in aula e la impostazione difensiva che pretendevano gli imputati: quella del legale è certo una delle posizioni più scomode che si possano dare in questo caso.

In un altro documento trovato nel covo nappista, l'avv. Senese viene descritto come «uno che fa di testa sua e quindi da non fidarsi» e si cita un episodio secondo il quale, il legale anziché portare fuori dal carcere una lettera, l'avrebbe scompletamente distrutta senza avvertire il destinatario».

In conclusione le accuse mosse a Senese si baserebbero su scritti contraddittori la cui autenticità è tutta da provare e la cui gravità si commenta da sola visto che gli inquirenti fanno attendere un mese per eseguire un «mandato di cattura».

Franco Scottoni

Visti a Roma i «nappisti» Antonio Lo Muscio e Pia Vianale

ROMA — I nappisti Maria Pia Vianale, evasa nel febbraio scorso dal carcere di Pozzuoli, e Antonio Lo Muscio, accusato dell'agguato contro il vicequestore Noce e dell'uccisione dell'agente Graziosi, sarebbero nella capitale. Una pattuglia della questura romana avrebbe notato la coppia a bordo di una «500», ma l'utilitaria è stata subito persa di vista, ingoiata dal traffico.

Il fatto è accaduto nel quartiere di Montesacro, in Corso Sempione. Gli agenti di una «volante» hanno scorto nell'abitacolo di una «500» color nocciola una donna vestita da zingara ed un uomo con i capelli biondi (probabilmente tinti), e hanno creduto di riconoscere la Vianale e Lo Muscio. Immediatamente hanno avviato l'auto, ma l'utilitaria è partita ed è stata persa di vista.

Dal pretore di Treviso

Per le schedature incriminati due funzionari di banca

TREVISO — Un nuovo procedimento penale è stato aperto nella seduta di ieri mattina dal pretore La Valle nei confronti di Flavio Gianchino e Guido Santini — rispettivamente direttore e capo dell'ufficio del personale della Cassa di Risparmio — per l'occultamento di una parte dei rapporti informativi forniti alla Banca dall'agenzia di investigazione privata IGI.

I due funzionari, già incriminati nel dibattimento sulle schedature per la violazione degli articoli 8 e 38 dello Statuto dei lavoratori, dovranno comparire davanti al giudice per questa nuova azione penale nella seduta dell'11 maggio prossimo.

La nuova incriminazione ha preso avvio ieri mattina in seguito all'interrogatorio del giovane testimone Franco Furlan, risultato schedato ai tempi della sua domanda di assunzione dalla ditta Ferretto di Treviso. Il giovane, nell'interrogatorio, ha ricordato che nel 1973 partecipò ad un concorso alla Cassa di Risparmio. Esaminato il fascicolo (quasi 500 schede) relativo alla Cassa di Risparmio, il nome del giovane non compariva. Il giudice si è però convinto che la Cassa di Risparmio abbia fatto sparire la relativa documentazione. Di qui la incriminazione.

Scivolone a proposito di Esposti

Si contraddice Fumagalli al processo sul MAR

BRESCIA — Dopo la burrascosa seduta di martedì, giornata abbastanza tranquilla, quella di ieri, al processo SAM-MAR. Il PM dottor Francesco Trovato non ha posto domande o contestazioni a Carlo Fumagalli, interrogato per tutta la giornata sulle imputazioni inerenti l'attività eversiva, guerra civile e attentato alla Costituzione, pregiudicando di non intervenire per non offrire esca alle continue interruzioni ed incidenti provocati dai difensori degli imputati, ad ogni suo intervento. «Farò mie richieste alla Corte nella requisitoria» ha detto Trovato.

Nonostante questo suo apparente disinteresse l'accusa ha segnato punti a suo favore. La volontà di strafare di Carlo Fumagalli lo ha portato ieri a cadere in gravi contraddizioni.

La più rilevante si riferisce alle deposizioni di alcuni computati riguardanti un piano predisposto per la rapina al treno che da Madonna di Tirano porta a Saint Moritz in Svizzera. Fumagalli ha affermato che Giancarlo Esposti — il fascista delle SAM ucciso a Pian di Rascino il 30 maggio del 1974 in un conflitto a fuoco con i carabinieri — attraversò il confine con la Svizzera sul treno, non per studiare il comportamento del personale viaggiante, ma perché ricercato e, come si sa, secondo le espressioni usate dal Fumagalli su mezzi pubblici i controlli sono superficiali.

Ripreso in appello il processo per il delitto di Ragusa

INSISTE NELLA FOLLIA L'ASSASSINO DEL COMPAGNO GIOVANNI SPAMPINATO

I difensori cercano di ritardare il corso del dibattimento — Una serie di articoli sull'Unità e l'Ora il movente del delitto — In prima istanza l'omicida venne condannato a ventuno anni

Dal nostro inviato

CATANIA — Campria: «un pazzo», o giù di lì; Spampinato (e i giornalisti della sua rissa) «provocatori»; il delitto, un affare come altri, di «cronaca nera»; semplicemente insolito (e solo per ciò di qualche clamore) nella sonnolenta atmosfera di Ragusa, la «città babba».

Torna il vecchio e liso copione della difesa di Roberto Campria, l'ormai trentacinquenne figlio dell'ex presidente del tribunale di Ragusa condannato a Siracusa due anni fa a 21 anni di reclusione per avere con ferocia premeditazione freddato a pistolettate il nostro compagno Giovanni Spampinato, corrispondente de *L'Unità* e de *L'Ora*.

Al processo di secondo grado, iniziato ieri mattina dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Catania (presidente Poidimani, a latere Patanè), e dunque, di nuovo battaglia. Ed è battaglia aperta a tutti gli esiti, come testimoniano gli esordi: una raffica di istanze preliminari degli avvocati di Campria (duramente contrastate dalla parte civile, i familiari di Giovanni, patrocinata dagli avvocati Tarsitano, Riela, Cassarino e Di Giovanni), volta a far tornare indietro di molti passi anche le acquisizioni più ovvie e ormai assodate.

Un clima generale, contrassegnato, per fare un esempio illuminante, dalla diserzione dell'imputato (che invece era stato presente ed aveva inondato dei suoi «Non so» e «Non ricordo» i verbali del dibattito di primo grado), rimasto ora nel suo ricovero nel manicomio giudiziario di Civitavecchia.

Dietro le transenne assistono per la prima volta personalmente alla vicenda giudiziaria invece i familiari dell'imputato. Testimoni anch'essi, certo d'un penoso dramma umano e familiare, qui le rappresenta però una comparsa troppo stretta ed individuale per la vicenda che, al contrario, assume valenze emblematiche più generali.

In questo clima ieri mattina, incredibilmente, tra le richieste preliminari presentate dalla difesa (la Corte poi si è riservata di decidere) figura perfino un «sopralluogo» nel posto del delitto, lo spiazzo antistante le carceri di Ragusa, dove Campria, armato di due pistole, attese nottetempo Giovanni, per il suo agguato mortale. Si dovrebbe accertare — dicono — se questo luogo è davvero così poco frequentato, come apparve a tutti allora e ancor oggi, e lo scenario ideale per una efferata e solitaria esecuzione.

Si vuol perdere tempo? Alzare polveroni? E' qualcosa di più di un sospetto — hanno prontamente replicato per la parte civile Tarsitano («Non tentate di intorbidare le acque!») ed il PM Auletta («Sono richieste assolutamente superflue»). Così come superflua e surrettizia appare la puntuale ripresa della richiesta di una super perizia sullo stato di salute mentale dell'assassino (giudicato in primo grado perfettamente capace, non solo di «intendere» e di «volere», ma di organizzare con cinica freddezza e predeterminazione l'uccisione).

«La pena — ha scritto nei suoi «motivi d'appello» il sostituto PG Auletta — appare, se mai inadeguata alla gravità del reato e alla personalità dell'imputato», il quale non merita per la procura attenuanti. Lo stesso vale per il tentativo di spostare il processo su piano d'una astrusa disputa cronico-farmacologica (peraltro impossibile per l'inesistenza di validi reperti), a proposito di due bicchierini di sherry e di una dose (ben al di sotto di quella terapeutica) di sedativo inoltrati da Campria durante la giornata precedente l'uccisione.

Eppure, molti veli vanno cadendo intanto sulle vicende che fecero da sfondo al delitto. Giovanni aveva riferito nei suoi servizi i pesanti sospetti che la stessa polizia nutriva circa il ruolo avuto da Campria nell'uccisione del missino Antelo Tumino, avvenuta pochi mesi prima. Un tassello di questo mosaico più complesso ed attualissimo: un certo clan fascista locale collegato a noti esponenti della strategia della tensione come Stefano Delle Chiaie ed ai servizi segreti dei colonnelli greci: «Temo non so quale provocazione. Forse sospettano che io sappia di più di quanto non dica: si aveva scritto Spampinato in un memoriale consegnato alla federazione del partito pochi giorni prima di morire. Ora Campria è stato condannato a un anno mesi fa, per aver negato di essersi incontrato con Tumino poche ore prima della morte.

Non una sola parola su questo nella relazione d'apertura del consigliere a latere «Tumino — se mai, secondo il magistrato — faceva un po' di politica»; «Commerciava, diciamo, in antiquariato: un realtà è accertato che l'altro insieme a Campria facesse il «tombarolo» e trafficasse illecitamente in oggetti archeologici». Da qui la sintomatica ammissione finale del magistrato, condita di doverose scuse, per aver riferito tutto con «un certo disordine».

Il compagno Giovanni Spampinato

L'impressione generale, insomma, è d'un impegno inadeguato alla gravità del fatto e alla necessità di scavare dentro e dietro l'episodio. Il quale merita, peraltro, una attenzione specifica e particolare in tema di difesa della libertà di stampa: in primo grado era stata agitata l'aberrante tesi di una «provocazione» giornalistica ai danni dell'imputato, e qualche traccia di questa posizione dei PM di Siracusa, è rimasta nella sentenza, con la concessione di tale attenuante.

Vincenzo Vasile

Al Consiglio superiore

Ripreso l'esame del caso Ramat

ROMA — La commissione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura può ora esaminare il caso Ramat. E' stato infatti sostituito ieri mattina il consigliere Carmelo Calderoni (Magistratura indipendente) dimessosi dalla commissione per protestare contro la precedente delibera, con la quale si decise di non sospendere Ramat in attesa del riesame del suo caso. Al suo posto nella commissione andrà il consigliere Pintor (Magistratura indipendente), mentre resta ancora in discussione la possibilità che le dimissioni di Calderone dalla commissione disciplina comportino automaticamente le dimissioni anche dal consiglio. Non sembra tuttavia prevalere la tesi di chi sostiene che le dimissioni da uno degli organi del consiglio comportino automaticamente anche le dimissioni dal consiglio stesso. Ieri sera dopo aver esaminato altri casi minori la commissione ha preso in mano il fascicolo Ramat.